

1 NOVEMBRE
2015



OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

In continuo aumento il numero degli studenti che scelgono di studiare la nostra lingua, ma l'italocentrismo burocratico è duro a morire

L'italiano nel mondo

di Francesca
La Marca (*)

lamarca_f@camera.it



AD UN ANNO esatto dallo svolgimento degli Stati generali della lingua e cultura italiana all'estero svoltisi a Firenze il 20 ottobre 2014, nella stessa città si è tenuto il preannunciato incontro di verifica dello stato dell'opera sulla nostra lingua nel mondo. La prima notizia dell'aggiornamento non è male. Dopo un esame più attento e dettagliato del numero di coloro che in tutto il mondo studiano l'italiano in varie forme e nelle più diverse condizioni, si è potuto stabilire che l'insieme dei discenti ammonta a 1.760.000, vale a dire 250.000 in più rispetto allo scorso anno, distribuiti in 113 paesi. Ripeto, si tratta di una ricerca più scrupolosa, non di espansione vera e propria, come ha riconosciuto lo stesso ambasciatore Meloni.

Dal punto di vista delle aree geografiche, il 40,2% degli studenti è in Europa, il 15,7% in Asia e Oceania, il 12,9% in America Latina, l'11,7% in Nord America, l'11,2% nel Mediterraneo e Medio Oriente, il 7% nell'Europa extra UE e appena lo 0,8% nell'Africa sub-sahariana. Su queste cifre vorrei ragionare un po' con voi, sia pure velocemente.

E' straordinaria la performance dell'Australia, dove 210.000 allievi studiano l'italiano, a partire dalle scuole elementari fino al livello universitario. Questo è dovuto al fatto che i nostri rappresentanti politici e diplomatici sono riusciti a far considerare l'italiano un retaggio dell'immigrazione nazionale e, quindi, a farlo inserire nel percorso curricolare. Con la conseguenza che come lingua di cultura, di insegnamento e di comunicazione la richiesta è vivace anche a livello universitario.

Un altro caso vorrei richiamare, non per semplice curiosità. In aree geopolitiche molto difficili, come sono diventate quelle nordafricane, si sono sviluppate esperienze altrettanto significative. In Egitto, ad esempio, sono 132.000 gli studenti che studiano la nostra lingua a scuola e in Tunisia sono 40.000. In sostanza, la scelta di puntare prioritariamente allo svolgimento di corsi integrati nel curriculum scolastico ha dato i suoi frutti e va ribadita e rafforzata ovunque sia possibile, anche, come si è visto, in zone difficili come quelle menzionate.

Naturalmente, non sono tutte rose e viole. In Asia, soprattutto nei paesi emergenti e di grande consistenza politica ed economica, come la Cina e lo stesso Giappone, l'italiano è richiesto soprattutto a livello universitario, per evidenti ragioni di scambi commerciali e di relazioni economiche, mentre non ancora penetra nel corpo sociale più diffuso. Indice di una percezione dell'Italia non ancora pienamente realizzata nelle sue potenzialità, soprattutto culturali.

Nella nostra area, il Nord America, si registra una relativa espansione in Canada a livello universitario, dove sono impegnati in corsi di studio 11.000 studenti sui 65.000 complessivi, in larga prevalenza discendenti da famiglie di origine, essendo ancora ridotta la percentuale di stranieri che studiano l'italiano. Negli USA le buone notizie vengono dal progressivo consolidamento del programma AP e dalla creazione di un Osservatorio della lingua italiana, presente anche in Canada. Gli Osservatori consentono di rilevare la potenziale domanda in stretto riferimento alla situazione del paese e, quindi, di modulare l'intervento su una base concreta e realistica. Non a caso, una delle esperienze più

riuscite fatte negli anni scorsi è stata quella dei Piani Paese, inspiegabilmente lasciati per strada, la cui funzione potrebbe essere riassorbita proprio negli Osservatori.

Questo dell'adattamento alle peculiari situazioni delle aree e dei territori è ormai un grande e serio problema. Sarebbe un grave errore pensare di avere un modello di intervento unico per realtà diverse. Per questo francamente non si capisce, o si capisce con ragioni non strettamente linguistico-culturali, come si possa ritardare una riforma di sistema che affianchi ad un efficace ordinamento e razionalizzazione dell'impianto il massimo possibile di autonomia di gestione.

Naturalmente, in qualunque contesto si operi, una delle questioni decisive è la formazione e la qualità degli insegnanti. Anche in questo caso, il sistema tradizionale di portarli in Italia per formarli e specializzarli non può più funzionare, soprattutto per mancanza di risorse, sicché è da accogliere con favore la maggiore attenzione che finalmente si sta dando alla formazione a distanza attraverso le ormai ordinarie tecnologie di comunicazione. Sapendo, per altro, che vi

sono istituti universitari riuniti in consorzio che questa attività sono in grado di farla bene e a costi competitivi.

E' tempo ormai di rinnovare molto in questo campo, da un lato non fermandosi ad un'idea della promozione dell'italiano come esclusiva lingua delle radici e mettendosi dunque sul filo della corrente sempre più impetuosa del plurilinguismo, dall'altro levandoci molta polvere accademica e vecchi paludamenti dal sistema di trasmissione della nostra lingua e della nostra cultura. Ci sono, ad esempio, canali di conservazione e di promozione della lingua efficacissimi che passano attraverso le trasmissioni radiotelevisive, in particolare di RAI Italia, i giornali in italiano, internet, i social network. Purtroppo si continua a considerarli in modo separato rispetto alle modalità canoniche di trasmissione della lingua, quando andrebbero invece incorporati in un unico sistema, sia pure rispettando i linguaggi e le funzioni specifiche.

Si tratta anche di avere un'idea più elastica e penetrante sia della lingua che della cultura. Se ne è avuta una prova proprio a Firenze nella tavola rotonda degli imprenditori italiani che operano nella sfera globale, nella quale alcuni di essi hanno dimostrato come possano essere efficaci parole italiane di forte intensità evocativa se inserite con linguaggi giusti in offerte di prodotti innovativi.

La risposta che l'aggiornamento degli Stati generali di Firenze purtroppo non ha dato riguarda l'intenzione di coinvolgere tutte le forze che nel mondo sono cresciute in questo campo. Il vecchio vizio dell'italocentrismo è duro a morire. Ai nostri dirigenti politici e agli alti funzionari amministrativi sembra che sia buono e importante solo quello che parte dall'Italia. Eppure nel mondo vi sono università, istituti, scuole, esperienze, insegnanti, intellettuali di alto profilo e talvolta di eccellenza, che lavorano ogni giorno nel campo della lingua italiana. Essi, con un po' di larghezza di vedute, potrebbero essere utilmente chiamati ad arricchire proficuamente il profilo di una cultura aperta, plurale, capace di riconoscere i valori reali e di farne una sintesi moderna e spendibile nella dimensione globale.

(*) *Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America*



L'AVVOCATO

di Alfredo
Perugi

lawfirmperugiusa@gmail.com

È noto che in Italia, a differenza degli USA, si legiferi troppo e non mancano provvedimenti anche durante la pausa estiva. Il Ministro della Salute Lorenzin, il 4 agosto scorso, ravvisandone la necessità urgente, ha emanato a distanza di qualche mese, un ennesimo provvedimento cautelativo che ha vietato qualsiasi preparazione galenica mediante l'utilizzo di sette principi attivi (bupropione, clorozepato, triac etc.), utilizzabili da soli o in associazione tra loro nelle prescrizioni terapeutiche per scopi dimagranti o per finalità diverse, perché ritenuti "pericolosi per la salute pubblica". I principi attivi banditi sono i medesimi utilizzati quale terapia da parte di molti dietologi che ora si interrogano sui motivi di tale repentina decisione, sugli effetti nei confronti dei loro pazienti e ovviamente sul futuro delle loro attività professionali.

Lo scrivente non ha competenza per discutere su aspetti clinico-scientifici e quindi sulle risultanze mediche che hanno portato ad emanare il decreto in questione in ragione delle "sospette reazioni avverse". Senz'altro tuttavia ritengo di poter opinare sotto l'aspetto della legittimità, opportunità e necessità di tale provvedimento e su cosa si possa fare se esso fosse formalmente viziato impugnando per il mio cliente il decreto dinanzi alla sede del

Obesità: perché Roma non prende ad esempio gli USA?

TAR competente.

Da una prima lettura rilevo come il provvedimento sia stato emanato sulla scorta di una nota dell'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco, ente pubblico sotto la direzione del Ministero della Salute) che fa propria la segnalazione di un "uso incongruo" delle suddette sostanze tali da rendere i preparati "poco sicuri". Rilevo tuttavia che il provvedimento è reso "prescindendo" dal parere del CTS (Commissione Tecnico Scientifica), organismo di controllo nel settore farmacologico istituita presso la stessa AIFA, e "anche in considerazione" che tale organo al momento dell'emanazione era sciolto e in fase di ricostituzione. Il DM sembrerebbe affetto per violazione di legge ricadendo la figura nel vizio per eccesso di potere.

Se compito infatti della Commissione è quello di fornire un parere, attese le valutazioni del Consiglio Superiore della Sanità, ci troviamo nel caso a lamentare un difetto di istruttoria che travolgerebbe l'intero processo formativo del provvedimento che ricordiamo, pur avendo carattere normativo, è nella forma un atto amministrativo. Obbligatorio o facoltativo che sia il parere, vincolante o meno, il DM incorre in altre violazioni di legge. La disposizione normativa non sembra adeguata rispetto al fine che si prefigge il Legislatore che dovrebbe essere quello di tutelare la salute pubblica. Il provvedimento non appare ragionevole ed il superamento del canone della "ragionevolezza" sotto forma dell'eccesso di potere, comporta una declaratoria di illegittimità costituzionale (art. 3, 24, 97). Sotto l'aspetto pratico, il DM infatti colpisce tutti. Medici, farmacisti, non da ultimo gli stessi pazienti che sono oggi costretti ad interrompere le

cure prescritte. Il provvedimento sembra ricondurre il pericolo per la salute all'utilizzo di preparati galenici unicamente per fini estetici. Ma così invero non è. Il provvedimento non ha tenuto conto delle conseguenze e non di meno ha mal recepito i disagi in cui vive una persona malata di obesità. Sebbene questa non sia riconosciuta quale patologia medica (a differenza degli USA e salvo i casi gravissimi in cui in Italia viene riconosciuta quale "malattia invalidante") essa è una malattia psicosomatica ove l'aumento di peso è solo l'ultimo sintomo di una depressione incalzante e di un disagio socio-culturale prima che malcostume alimentare.

Il DM, mina quindi, la credibilità di tanti medici scrupolosi a cui il malato obeso si è affidato non certo per motivi prettamente estetici. Questi sono ben lontani dai pensieri dei malati di obesità che sono prima di tutto depressi, dissociati e quindi malati fisicamente e poi esteticamente. Il medico, che da anni era uso prescrivere le sostanze oggi vietate, si trova adesso nell'impossibilità di seguire i propri pazienti in sovrappeso così come gli obesi già in cura con diversi specialisti.

Non solo. I principi attivi sembrerebbero vietati in Italia ma non in altri Stati dell'Unione. Anziché operare con un divieto tranciante, semmai si doveva operare nel responsabilizzare il medico attraverso un'anamnesi accurata, oltre che ad una attenta osservanza di quelli che sono già i canoni imposti dalla legge 94/98 (Legge Di Bella) che offre un'adeguata garanzia a tutela della salute pubblica. Quindi informare previamente il paziente e lasciare a questi decidere mediante l'espressione del suo consenso informato. Seguiranno poi gli obblighi

che è tenuto il medico nello stilare la propria ricetta. Proprio in questo rapporto di fiducia tra medico - che agirà con scienza e coscienza e nel rispetto delle norme vigenti - e paziente obeso, spesso è la guarigione della malattia. Il provvedimento muove più dall'abuso di tali sostanze legato all'utilizzo per finalità estetiche piuttosto che terapeutiche, anche perché, tra le altre, nei preparati sono assenti i foglietti istruttivi e si teme come dubbia l'acquisizione di un consenso informato.

Ecco che allora sono tanti gli interrogativi che conseguono al decreto in questione come a quelli precedenti: Quali le valutazioni del Consiglio Superiore della Sanità? Vi è una effettiva armonizzazione internazionale tra gli Stati membri riguardo a questioni di sicurezza dei medicinali? Ci si è basati su valutazioni scientifiche e raccomandazioni del Comitato di valutazione dei rischi per la farmacovigilanza? I D.M. emessi in tema di divieto di preparati galenici a scopo dimagrante pongono l'attenzione su aspetti di grande attualità, ivi compresa l'importanza dei ruoli dei tanti organi tecnici deputati alla vigilanza, che devono essere armonizzati tra loro, soprattutto a livello europeo, in osservanza delle direttive. Riteniamo che risieda nell'assenza di un'armonizzazione tra Stati Membri e nell'eccessivo allarmismo, la ragione dell'emanazione di provvedimenti in parte ingiusti e dell'uso che il Governo sempre con maggior frequenza fa ricorrendo ai decreti ministeriali. Ciò a scapito di tutti, medici e farmacisti e di tutti quelli che vogliono continuare a curarsi da quel male indiscusso che è l'obesità.

Per domande o curiosità:
www.studiolegaleperugi.it